L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VI. - DAL 1.º GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110).

Milano-Roma
Anno VI. - N. 28 - 13 Luglio 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.º	» 44	23	12
Perù, Chili	» 54	28	15

STATUA DEL BOCCACCIO, nel monumento inaugurato a Certaldo, il 23 giugno. (Da una fotografia del signor Giacomo Brogi, di Firenze).

SETTIMANA POLITICA.

Nella penultima *Rivista politica* abbiam fatto un breve cenno sulla caduta di Ismail-pascià, e sulla proclamazione a vicerè d'Egitto di Tewfik pascià suo figlio primogenito.

Tewfik (di cui i lettori troveranno più lungi il ritratto) nacque nel 1852 ed ha quindi 27 anni: si sposò in gennaio 1873 ad una principessa della sua casa per nome Emineh, e ne ebbe due figli maschi ed una figlia. Il primogenito Abbas vide la luce il 14 luglio 1874.

Il nuovo kedivè è il solo dei figli di Ismail che non sia stato educato in qualche istituto europeo. Nel 1870 egli era venuto in Europa per fare i suoi studi in Francia od in Germania, ma allo scoppiare della guerra franco-tedesca il padre lo richiamò in Egitto donde non si è mai più allontanato.

Come abbiamo detto or sono quindici giorni, fu il 26 giugno che giunse al Cairo l'ordine del Sultano col quale venne destituito il padre e nominato il figlio.

Il primo atto del governo di Tewfik fu la nomina di un ministero, che è presieduto da Sceriff pascià, ed il cui còmpito venne in una lettera di Tewfik a Sceriff definito con queste parole: "È mio ardente desiderio di veder terminata la crisi finanziaria."

È assai dubbio che l'attuale Kedivè possa vincere le grandissime difficoltà alle quali si troverà di fronte. Come lo dimostra la composizione del nuovo gabinetto in cui non entrano che indigeni, e come lo prova altresì una dichiarazione fatta ai consoli da Tewfik, questo principe intende escludere dal governo l'elemento europeo — e ciò apparisce assai singolare se si riflette che la primitiva origine della crisi, che approdò alla caduta di Ismail, si fu l'avere l'ex-vicerè congedati i signori Wilson e Blignières da lui prima ammessi nel suo gabinetto quali rappresentanti ufficiali della Francia e dell'Inghilterra. Nullameno può ammettersi che, per la fiducia loro ispirata da Tewfik, quelle due Potenze ed anche la Germania e l'Austria, che ebbero tanta parte nel recente cambiamento, si contentino per ora di vedere l'Egitto amministrato esclusivamente da Egiziani. Ma questa indulgenza non sembra dover durare a lungo se non nel caso che il ministero pervenga in realtà a metter ordine nelle scompigliatissime finanze e ad appagare i creditori europei. E siccome non è certo in alcun modo che Sceriff possa compiere un'opera tanto ardua, si dubita, e non a torto, che fra qualche mese al più tardi abbiano a rinnovarsi le rimostranze delle potenze, e che Tewfik si trovi, come si trovò il suo antecessore, impotente a far ragione a quelle rimostranze.

Complicano maggiormente la questione le pretese che in Egitto accampa la Turchia, la quale da molti anni non esercitava su quel paese se non un alto dominio affatto nominale. Le potenze, allorquando videro che Ismail resisteva ai loro voleri, giudicarono non esservi altro rimedio alle cose egiziane se non la sua destituzione. Ed ebbero l'infelicissimo pensiero di far decretare tale destituzione dal sultano.

Abdul-Hamid ed i suoi ministri colsero ardentemente un'occasione per la quale sognavano poter riacquistare in Africa quello che avevano perduto in Europa. Vedendo che si poneva nelle sue mani la sorte dell'Egitto, il sultano fece inserire nel decreto con cui destituì Ismail l'abrogazione di gran parte delle concessioni fatte al Kedivè coll'irade del 1873, le concessioni cioè con cui il sultano Abdul-Azzis proclamò la piena indipendenza dell'Egitto in materie amministrative e finanziarie ed accordò al vicereame il diritto di concluder trattati cogli Stati stranieri.

Tutte le Potenze, meno la Russia, che a quanto sembra non volle prender parte alcuna in tutti questi negoziati, protestarono immediatamente contro un'innovazione il cui effetto sarebbe di assoggettare l'Egitto, almeno indirettamente, ad un governo assai più disordinato e corrotto di quello di Ismail. E la Porta rispose a tale protesta colla circolare del 30 giugno nella quale dichiara di non voler alterare minimamente i rapporti attuali fra l'Egitto e l'estero, ma sostiene che l'abrogazione dei privilegi accordati dall'irade era indispensabile per metter fine allo scompiglio nato nell'amministrazione egiziana dacchè essa divenne indipendente dalla Turchia.

Per quanto ridicola apparisca, in una Potenza moribonda e completamente fallita, la pretesa di voler sorvegliare le finanze di un altro paese, si teme che quella pretesa possa dar luogo ad incidenti diplomatici assai complicati. In generale si crede che col cambiamento del Kedivè la questione egiziana sia tutt'altro che sciolta.

Come ben poteva aspettarsi, il testamento del principe imperiale diede occasione allo scoppio di una scissura fra bonapartisti, — la quale sarebbe del resto nata verosimilmente in qualunque caso. La frazione più ardentemente clericale del partito, capitanata dal signor Paul de Cassagnac, e che fu sempre avversissima al principe Gerolamo Napoleone, colse il pretesto del testamento per pronunciarsi a favore del principe Vittorio. Invece il grosso del partito, sebbene non abbia ancor fatta e non intenda forse di fare alcuna dichiarazione formale, sembra disposto a voler riconoscere il principe Gerolamo, il quale però, dal canto suo, nè fece nè farà, così si crede, alcun passo da cui possa arguirsi che egli vuole assumere la parte di pretendente. Le accennate intenzioni della maggioranza dei bonapartisti si rilevavano così da alcune parole dette dal signor Rouher in una riunione dei capi del partito, come dall'atteggiamento che presero sin dal principio gli organi più importanti del partito medesimo, — l'*Ordre* ed il *Gaulois*. Negli ultimi giorni però questi due giornali sembrano difendere con minor calore di prima i diritti di Gerolamo, e sostengono doversi differire qualsiasi discussione sulla eredità politica dei Napoleonidi sino a quando avranno avuto luogo i funerali del principe caduto nell'Africa meridionale.

Si recherà il principe Gerolamo Napoleone ai funerali? Tale è la questione che si agita con gran calore nei circoli bonapartisti e che non fu ancor sciolta. Si propende a credere che egli non vi andrà, e tale opinione è appoggiata sul non esservi ancora indizio alcuno di un calmarsi dell'avversione reciproca da cui furono sempre animati il principe e l'imperatrice. I bonapartisti esprimono l'opinione che quello che avverrà a Chislehurst il giorno dei funerali possa avere una grande influenza sui destini del loro partito.

Le elezioni generali per la Camera dei deputati cisleitana, che incominciarono il 24 giugno per terminare il 10 luglio, sono in grandissima parte compiute e diedero risultati complessivamente sfavorevoli ai tedeschi-costituzionali-liberali. È però ancora possibile che questo partito, tanto prevalente nella disciolta Camera, abbia anche nella nuova una piccolissima maggioranza.

La confusione ed il frazionamento sono tali nei partiti austriaci che sarebbe malagevole il prevedere quello che avverrà così se conservano la maggioranza i liberali, come se la conquistano i loro avversari clericali-feudali-federalisti.

Siccome il ministero Stremayr è sorto dalle file dei liberali si dovrebbe credere che avesse a rimanere al timone se questi ultimi ottenessero tuttavia la prevalenza e che nel caso contrario si vedesse costretto a dare la dimissione. Ma le cose non stanno punto in termini tanto semplici.

I liberali sono divisi e suddivisi in frazioni, alcune delle quali avversarono il ministero nella cessata legislatura, e lo avverseranno probabilmente anche in avvenire.

E d'altra parte il ministero, malcontento della resistenza trovata in seno al suo medesimo partito, se la intese, nel corso delle elezioni, coi reazionari ed in ispecie favorì in Boemia la nomina dei candidati czechi. E un ministero non può dirsi sconfitto per i trionfi di avversarii che esso medesimo aiutò a vincere, e dai quali può in contraccambio aspettarsi un eventuale appoggio.

Siccome però il signor Stremayr, presidente del consiglio, rimase personalmente soccombente nelle elezioni, e siccome subì la medesima sorte uno de' suoi principali colleghi, il signor Glaser, ministro della giustizia, è probabile, non però certo come sarebbe in altri paesi in casi simili, che tutto il gabinetto dia la dimissione, nella quale evenienza verrebbe verosimilmente chiamato a formarne un nuovo il signor Taafe, ora ministro dell'interno, il quale si circonderebbe, a quanto pare, di uomini moderati, in parte di destra, ed in parte di sinistra. Ma cada, rimanga, o si modifichi il gabinetto Stremayr, una cosa sembra certa, anche se la futura Camera riescisse in maggioranza clericale: Francesco Giuseppe il quale, riguardo alle più importanti questioni, ha tuttavia in mano un potere pressochè illimitato, non permetterà una violenta reazione — come non permise mai al liberalismo di oltrepassare certi limiti da lui inalterabilmente prestabiliti.

La discussione sul macinato condusse come si prevedeva alla caduta del ministero.

Aperta la seduta pomeridiana del 3 luglio, il presidente Farini diede la parola all'on. Depretis, il quale fece appello alla solidarietà della sinistra, si atteggiò a difensore delle prerogative della Camera di fronte all'altro ramo del Parlamento e sostenne la possibilità dell'abolizione totale del macinato.

Dopo un breve discorso del relatore Pianciani, tutti gli avversari del ministero ritirarono le varie mozioni da essi presentate e fecero adesione all'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onor. Baccarini. Acciò non vi fosse alcun equivoco, Baccarini dichiarò che la sua mozione implicava un voto di sfiducia, e questa interpretazione fu accettata dal Depretis colle parole: "chi ha fiducia nel ministero respinga l'ordine del giorno puro e semplice: chi non l'ha l'accetti."

Lo scrutinio diede, su 416 votanti, 251 sì, 159 no e 6 astensioni: maggioranza a favore dell'ordine del giorno puro e semplice e contro il ministero *novantadue* voti.

I deputati che votarono l'ordine del giorno si componevano di un centinajo di destra, un sessanta del gruppo Nicotera, compreso il Nicotera medesimo, un venticinque dei centri, una quindicina di radicali e circa cinquanta del gruppo Cairoli, capitanati dal loro capo.

La minoranza favorevole al ministero è così ripartita: una decina di radicali; tutti i siciliani meno due (circa quaranta); un venticinque amici personali del Depretis; il piccolo gruppo Crispi col suo capo (una ventina in tutto); ed alcuni dissidenti dei gruppi Nicotera e Cairoli, e dei centri.

Appena proclamato il risultato dello scrutinio, il Depretis domandò che si sospendessero le sedute della Camera "finchè, diss'egli, il ministero abbia prese le sue risoluzioni e le abbia riferite alla corona." Tale domanda fu combattuta dal Minghetti il quale rivolse alla Camera la preghiera che si continuasse la discussione e ciò "per non ritardare il beneficio dell'abolizione del secondo palmento alle popolazioni povere." Ma Depretis volle persistere e fu appoggiato dal Nicotera, cosichè il Minghetti giudicò opportuno di ritirare la sua proposta, ed il presidente Farini sciolse la seduta avvertendo i deputati che verrebbero convocati a domicilio.

All'uscire dalla Camera il Depretis si recò dal Re e gli offrì la dimissione sua e dei colleghi, lasciando però intendere che trovava buon consiglio lo sciogliere la Camera, il che significa che se il re avesse aderito allo scioglimento il ministero sarebbe rimasto. Ma S. M. si mostrò contrario alle elezioni generali ed accettò le dimissioni.

Si diede tosto principio all'opera di costituire un nuovo gabinetto, — opera oltremodo ardua, come basterebbe a dimostrarlo uno sguardo al modo con cui si ripartirono i voti nell'ultimo scrutinio.

La prima combinazione che venne in campo fu un connubio Sella-Nicotera. Ma si dovette abbandonar tosto quest'idea perchè, indipendentemente da altre considerazioni, è ben difficile che que' due nomi possano raccogliere una maggioranza — tanto più che una parte della destra, di cui si fece organo l'on. Bonghi in un discorso pronunciato in seno all'Associazione costituzionale di Napoli, si mostra decisamente avversa ad un alleanza che essa giudica dannosa agli interessi così del paese come del partito.

Dopo tre giorni di infruttuose trattative fra i vari gruppi, gruppetti e gruppettini di sinistra, S. M. diede l'incarico ufficiale di formare il nuovo gabinetto all'on. Cairoli, il quale non giunse ad alcun decisivo risultato — almeno per quanto si conosce sino al momento in cui scriviamo.

9 luglio.

CORRIERE DI ROMA.

Regata per gl'inondati. — Cosa spunta sulle rive del Tevere. — Rozzezza di un fiume storico. — Un caporale fortunato e uno spettatore disgraziato. — La crisi da una finestra. — La corsa delle *botti*. — Il passaggio degli onorevoli. — L'uomo impassibile al Quirinale.

8 luglio.

Caro Emilio.

Fa un po' di posto anche a me, fra una *Conversazione* del Doctor Veritas, e una filza di *Eccetera* de'nostri carissimi Cicco e Cola. Te lo domando in nome degli inondati del Po. In questo momento è il vero mezzo per ottenere a Milano tutto quanto si vuole ed io son capace di venire fin costà a tentare se, a nome degli inondati, mi riescisse a trovar fortuna con qualche bella signora.

Figuro di aver bella e ricevuta una tua risposta affermativa e tiro diritto. Bisogna che mi solleciti affinchè la mia penna possa seguire la matita instancabile di Paolocci. Le abbiamo condotte insieme, domenica passata, alle regate organizzate dai Canottieri del Tevere a benefìcio, questo s'intende, degli inondati. Spettacolo piacevolissimo; c'era tutta *la cour et la ville*, l'una e l'altra nello splendore delle loro bellezze e delle loro *toilettes* primaverili. Non ho mai visto tanti abiti color burro fresco, nè tante belle signore riunite insieme. Pareva che sulle sponde del Tevere fosse spuntata improvvisamente una vegetazione lussureggiante di fragilità umane. Dico fragilità senza intenzione d'offendere nessuno, e perchè lo ha detto anche Shakespeare — *Frailty, thys name is woman* — ma in fin de' conti se c'è un paese dove le donne hanno diritto di non essere chiamate fragili è questa nostra Roma dove passeggian ancora le matrone d'antico modello e dove le giovinette di quattordici anni possono parlare delle audacie del busto e dell'opulenza dell'anca con cognizione di causa.

***

La regata aveva luogo in un tratto di fiume compreso fra il nuovo ponte di Ripetta e un punto fuori delle mura urbane, detto Acqua fresca. Benchè fosse domenica, e benchè tutte le signore di Roma e la signora delle signore d'Italia si fossero mosse da casa alle 5, quando il sole è ancora alto, per fare una visita al Tevere, il vecchio fiume non s'era dato neppur la pena di essere un po' più pulito del solito. Non c'è nulla di tanto contrario alla pulizia quanto l'essere passati nel così detto dominio della storia. I canottieri che non vi sono invece passati erano lindi, eleganti, proprio carini.

Quelli che non prendevano parte attiva alla festa stavano sulla sponda destra del fiume a ricevere le signore ed accompagnarle ai palchi, oppure stavano nel giardino del loro *chalet* sulla sponda sinistra per fare ala al giungere del Re, della Regina e del Principe ereditario. Quando giunsero, le due rive del fiume si commossero per la lunghezza di un chilometro e mezzo per parte, e 20,000 metri di stoffa, dalla cotoncina alla tela batista, sventolarono con unanime accordo. Ho calcolato i fazzoletti a 50 centimetri quadrati, ma se le signore li trovano un po' troppo grandi son pronto a rettificare la cifra. Un altro applauso egualmente intenso, egualmente unanime, lo ebbero i pontieri quando corsero con quattro delle loro barche. Si può scrivere quell' *egualmente* senza paura di mancare ad alcun riguardo. Il Re ama troppo l'esercito di cui egli è capo, e sa che gli applausi diretti all'esercito vanno di pien diritto a chi lo comanda. D'altronde più che agli abili e svelti rematori, Roma applaudiva in quel momento agli eroici lavoratori di Ostiglia, di Sermide, di Revere e di Bondeno.

Allora avvenne una scena commovente. Le quattro barche, dopo aver corso, andarono a pigliar terra a poca distanza dal padiglione reale. Il Re pregò il generale Bariola a dare ordine alla ciurma della barca vincitrice di salir su. Avevano ancora il petto ansante e fuori della giacchetta di tela usciva a larghe macchie il sudore.

I dodici pontieri comandati da un caporal maggiore non salirono, saltarono sulla riva sino al padiglione reale. Il Re si avvicinò alla porta e andò a parlare benevolmente a quei dodici, attoniti, confusi, entusiasti. Il caporale fu introdotto nel padiglione e la Regina Margherita gli consegnò con le proprie mani la bandiera guadagnata.

Durante questa breve scena tutti gli spettatori stavano muti, guardavano fisso verso il padiglione, *intentique ora tenebant*. Quando videro l'atto gentile non applaudirono, strillarono addirittura. Un signore che per veder meglio s'era proprio seduto in cima alla riva, approfittò della commozione generale per cascare nel fiume; fortunatamente in quel punto c'era solo della melma nella quale lasciò impresse le forme del suo corpo. Poi le regate finirono come erano cominciate. Veramente io non l'ho detto come erano cominciate: ma certe cose non si descrivono nel loro insieme, basta accennarne gli episodi salienti.

***

D'altronde

D'un'altra corsa mi convien far versi.

Ho da parlarvi d'un'altra regata, per la quale specialmente ho presa in mano la penna. Il bello è che si sa chi l'ha persa ma non chi l'ha vinta, almeno per ora. I popoli plaudono ora ad un nome, ora ad un altro, ora a tutt'e due insieme.

Ma questo non mi riguarda e non mi diverte. Mi ha divertito invece lo spettacolo dell'ultima crisi; giacchè, come avrete sentito benissimo, si parla della crisi. Ne avevo vedute parecchie e, in fin dei conti, viste nell'aula son sempre la stessa cosa. Questa volta fu introdotta una variante allo spettacolo. Nell'aula, c'era un caldo soffocante, tanto soffocante da rendere necessario un continuo innaffiamento del lucernario che illumina il senno della nazione. Avverto che il lucernario non si può chiudere, quindi se qualche volta il senno sullodato fa qualche cosa che ha tutta l'aria di esser fatta al buio p à completo, la colpa non è dell'architetto Cernotto.

Allora io ho pensato di andare a vedere la crisi da una finestra in piazza Montecitorio. È una cosa divertentissima ed alla prima crisi che capita mi metto d'accordo con uno speculatore per costruire un palco e vendere i posti a uno scudo l'uno.

Il sole è ancora alto. Gli altri giorni a quest'ora c'è il più perfetto silenzio intorno al palazzo di Montecitorio. Oggi invece comincia a vedersi qualcheduno che entra ed esce dal gran portone. Le carrozze dei ministri son venute più presto a mettersi al loro posto vicino al portone. Più indietro, diagonalmente alla piazza, c'è una fila di vetture pubbliche, volgarmente *botti*, che aspettano avventori, e si lanciano alla carriera sopra chi esce dal palazzo. Due guardie municipali presenti non se ne danno per intese: a Roma la loro missione non è d'impedire gli abusi de' vetturini, bensì di trattenerli in piacevole conversazione quando si annoiano.

Alle porte di accesso alle tribune vi sono molte persone che aspettano, perchè le tribune son piene. Deploro di vedere anche delle signore in questa attitudine umiliante e penso che una signora avrebbe tante altre più belle cose da fare che andare a vedere la caduta di un ministero. Quelli già entrati nelle tribune si guardano bene dal muoversi; quelli di fuori sperano sempre e discorrono con le sentinelle. La fanteria di linea è andata al campo d'Annibale e montano di guardia al palazzo bersaglieri e cavalleria con tanto di moschetto e baionetta.

Fino alle 4 1[2 c'è relativamente quiete. A quell'ora escono fuori due o tre deputati, poi rientrano subito nel palazzo. Un usciere della Camera va via in *botte* a cercare qualcuno. Si raccomanda al vetturino di divorare la via, ma il cavallo non avendo divorato da parecchie ore nessun altro alimento più nutritivo parte con tre gambe al piccolo trotto.

È incominciato l'appello nominale — la notizia arriva di dentro a quelli che aspettano alle porte delle tribune. È una consolazione anche quella. Un momento dopo esce l'on. Allievi; solito *steeple chase* delle botti; l'on. deputato monta in una e si fa condurre alla Banca generale. Non vuol ritrovarsi alla catastrofe: intanto si può calcolare che la lettera A sia esaurita. Arriva l'on. Fambri senza aver rotto le molle alla vettura che l'ha portato; nello stesso tempo esce dal portone l'on. Bonvicini deputato di Lugo. Siamo alla fine del B.

***

Il ministero sarà battuto, lo assicurano tutti. Nella tribuna della presidenza una bella signora tien conto de'voti perchè ha scommesso un tanto per ogni voto contrario al ministero al disopra dei 50. Me lo vengono a dire fino al mio osservatorio. Intanto altre cinque o sei lettere dell'alfabeto sono passate. La caduta del ministero è decisa; non basta più neppure un miracolo a tenerlo in piedi. Dei capannelli si formano sul portone: un ministeriale esce concitato facendo agli altri de' gesti di rimprovero. Gli altri sorridono, poi lo pigliano a braccetto, lo calmano, lo rabboniscono. L'usciere del ministro della guerra esce fuori di casa, fa avanzare la carrozza del generale Mazé ed il generale va via. Non vuole assistere ad una sconfitta: non vi è abituato.

***

C'è un altro momento di calma, durante il quale tutti rientrano dentro di nuovo. Fanno il computo de' voti. Alcuni curiosi si sono fermati davanti al portone del palazzo o fanno gruppo intorno all'obelisco, mettendosi tutti da una parte affinchè il monolito di granito rosso fatto innalzare da Pio VI li difenda dai raggi del sole.

A un tratto una quantità di gente irrompe dal portone o dagli accessi laterali del palazzo. I ragazzi delle stamperie corrono in prima fila con in mano le cartelle nelle quali è scritto il risultato del voto. Il presidente Farini ha annunziato che la Camera sarà convocata a domicilio. Si veggono volti ilari e volti cogitabondi. L'onorevole Depretis esce in mezzo ad un gruppo d'amici personali, monta in carrozza solo e si fa condurre al Quirinale dove spera di trovare il Re. Ma il Re invece, sperando che lo lasciassero almeno far la solita passeggiata e cadessero un po'più tardi, è uscito da palazzo col generale Pasi ed il maggiore Morelli.

Il generale De Sonnaz aspetta l'onorevole Farini con l'incarico di condurlo al Quirinale in caso di crisi. L'onorevole Farini esce per un'altra porta insieme all'onorevole Baccarini, suo nemico politico del momento, ma *Arcades ambo*, cioè tutti e due deputati dell'antica Ravenna.

Il generale, avvertito, corre dietro al presidente, lo raggiunge nel Corso e lo porta a palazzo.

Intanto i deputati escono a furia dal palazzo. Ce n'eran 416. L'onorevole Sella cerca di nascondersi fra la folla e va via, a casa, accompagnato dal fido Perazzi e dal marchesino Guiccioli. L'onorevole Minghetti esce col cappellino di paglia e la sua fisonomia tranquilla e serena, ma pensa che il miglior partito fra i tanti che ve ne sono in questo momento è quello.... di andarsene a Bologna. L'onorevole Coppino figura di ridere alle proprie spalle, ma non si potrebbe giurare che la crisi gli abbia fatto piacere. Ogni tanto un fattorino della Camera si fa strada fra i gruppi dei deputati con qualche foglio in mano e corre via in direzione del telegrafo.

Adagio adagio il sole si abbassa sull'orizzonte; i gruppi si sciolgono, piazza di Montecitorio rimane deserta. Vincitori e vinti, dopo 5 o 6 giorni di sedute lunghe 10 ore, pensano che non sa-

Roma. — LA REGATA SUL TEVERE A BENEFICIO DEGL' INONDATI. (Disegno del signor Paolocci). [Vedi il *Corriere di Roma*].

LA CRIPTA DELL' OSSARIO DI CUSTOZA. (Da uno schizzo del signor Dall'Oca).

rebbe male andare a fare una passeggiata, magari un pranzetto, fuori di porta a Ponte Molle.

Non si pensa più alla crisi, se la vengono a rammentare più tardi gli strilloni de' giornali che vendono *il Fanfulla.... Diritto.... Libertà, seconda edizione.... con la caduta del ministero Depretis.*

Si fa notte, una delle più belle notti d'Italia. Alcune carrozze sono ferme nel cortile del Quirinale.

Verso le 10 vi montano l'onorevole Farini, *beau garçon* elegante, preciso, compassato, con un certo sorriso scettico e malinconico fisso sulle labbra, coll'apparenza di un uomo stanco per aver fatto un lungo e faticoso cammino: il Tecchio dalla lunga barba bianca ondeggiante, una copia del padre Foscari ridotta alle necessità della scena moderna: il Depretis sempre ispido come i fantocci che saltano fuori dalle *boites a surprise,* sempre impassibile, con una fisonomia che esprime un continuo sentimento di meraviglia.

È capace di meravigliarsi che non gli credano più.

UGO PESCI.

LE FESTE DI CERTALDO

PEL MONUMENTO AL BOCCACCIO.

Anche Certaldo ha finalmente il suo monumento ed il gentil narratore la sua statua iconica.

Il 23 giugno, giorno dell'inaugurazione, i sentieri che da Certaldo si diramano ai dintorni conducevano a frotte allegre brigate di contadini e contadine in abito da festa, per le strade vicinali arrivavano birocci e scarrozzate di benestanti delle prossime terre, mentre le corse ferroviarie versavano nella città d'onde furono originari i Boccaccio, gente in cravatta e in abito a coda, e solenni rappresentanze, e curiosi venuti da più lontano che dalla Val d'Elsa; ma la più cospicua onda di gente capitò in sulle 8 ant. col treno di Firenze. Università, Istituti superiori, Licei, Ginnasi, Accademie, Atenei, sodalizi vecchi per antico pelo e società nate da poco, arrivarono con quel treno a rendere omaggio al grazioso abate che, nella *Visione d'Amore* sfogava la passione destata nel suo animo dalla chioma bionda e dagli occhi neri della bella figlia del re Roberto di Napoli, e nel Decamerone, realista e immorale, direbbesi oggi, narrava, dando grazie squisite e somma arguzia al volgare italiano, gli scherzi dei burloni di tanti secoli fa, le imprese erotiche dei frati, le pietose vicende di innamorati e l'empietà miracolosa di Ser Ciapelletto. Fra tanti accorsi, gli inviati dell'Accademia della Crusca, e quelli della Commissione bolognese dei testi di lingua, vi figuravano quasi come discendenti del più gentile tra i padri della prosa italiana; ma più festeggiato di tutti era l'egregio presidente di quella Commissione bolognese, il cav. Zambrini, cittadino onorario di Certaldo e uno dei più attivi promotori delle feste. Parea anzi che egli vi rappresentasse il Boccaccio in persona, avendo avuto l'onore, nella casa ove era ospitato, di ricevere la visita in corpo dei più insigni letterati italiani venuti a Certaldo.

Faceva un caldo terribile, tutte le case erano imbandierate. Per le strade liete brigate di giovanetti vestiti a festa e di ragazze campagnole fresche come bocciuoli di rosa, facevano un baccano festoso. Al Palazzo Comunale il sindaco, un perfetto gentiluomo, riceveva gli invitati con una gentilezza senza pari. Da tutte le parti un luccichio d'uniformi, un ondeggiar di pennacchi, uno sventolio di stendardi su quel mare di teste che si stendeva non interrotto da un capo all'altro della strada principale.

Alle 10 le rappresentanze e gl'invitati si recarono nel palazzo Comunale di dove, precedute dal Sindaco e dal Consiglio Comunale di Certaldo ed accompagnati dalle 4 bande, mossero ordinate in corteggio alla volta di Certaldo Alto, dove la cura gentile ed affettuosa dei posteri conserva ancora la casa abitata già dal Boccaccio.

Davanti a quella casa, dove c'era anche un po' d'ombra, gli invitati ascoltarono un discorso del cav. Seghi, presidente della Commissione per le feste Boccacciane, discorso che al merito della brevità unì quello di piacere a tutti e d'essere cordialmente applaudito. Poi furono visitate le tre stanzette che più di cinquecent'anni fa videro vivo l'autore del Decamerone, convertito e pentito delle licenze poetiche del suo libro.

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo verso le 11 e 20. Quando, al suono della sinfonia appositamente scritta dal maestro Pannocchia ed eseguita sotto la sua direzione dalle quattro bande riunite di San Gimignano, Castel Fiorentino, Montaione e Certaldo, cadde la tela che copriva il monumento ed apparve la figura del gran novelliere, così ben ritratta dallo scultore prof. Augusto Passaglia, scoppiò un lungo e fragoroso applauso. La statua, come si può vedere dalla nostra incisione, rappresenta Boccaccio in atto di raccontare con una mossa facile, naturale, lontana da ogni sforzo di posa accademica. Seguirono i discorsi, poi, mentre le quattro bande riunite suonavano la marcia reale, venne scoperta in una sala del palazzo Comunale l'edicola contenente il busto di Re Vittorio Emanuele.

Uditi altri due discorsi d'occasione, il corteggio si sciolse e gl'invitati si sparpagliarono, gironzolando per le vie o cercando di passare alla meglio nei caffè, per le case e nelle locande le ore di caldo insopportabile.

Una riunione coltissima avea poi luogo in casa Lenzoni. La marchesa Carlotta Lenzoni de' Medici fu, com'è noto, la prima a erigere in Certaldo un monumento a Giovanni Boccaccio, acquistando la casa già abitata dall'illustre scrittore, riattandola, fornendola di libri, di affreschi, di oggetti d'arte. L'idea pietosa della gentildonna fu certo l'origine della festa che in quel momento si celebrava.

Alle 4 1[2 fu visitata la fabbrica di marmi artificiali, vanto e speranza dell'industria certaldese. Questa fabbrica, fondata nell'Italia centrale dai signori Raffaele Iosia di Siracusa e Roberto Savoja di Milano, pare il simbolo dell'unità d'interessi e di attività che rilega e anima da un capo all'altro l'Italia.

In una delle amplissime sale dello stabilimento ebbe luogo il banchetto. Le pareti erano tutte coperte di una stoffa di seta paonazza, disposta a striscie, frammezzate da fasce azzurre: un addobbamento quasi splendido.

L'unico adornamento era un ritratto grande del deputato di Colle onor. Barazzuoli.

Inutile parlare dei brindisi. I convitati erano cento e i brindisi debbono essere stati press'a poco novantanove.

Un prete ebbe l'idea di leggere poesie, piene zeppe di allusioni liberali a Roma, ecc. Anche quella fu un'idea, per lo meno applaudita. Furono distribuite pure alcune ottave, composte da un ufficiale in ritiro.

La sera ci fu trattenimento musicale letterario al teatro degli Incuranti Risorti, dalle dieci alle undici illuminazione di tutto il paese, luce elettrica, passeggiata colle fiaccole, e finalmente alle undici e mezzo, mentre il treno che doveva ricondurre una gran parte delle rappresentanze a Firenze, si muoveva dalla stazione di Certaldo, il paese era ancora tutto in festa.

LA CRIPTA DELL'OSSARIO DI CUSTOZA.

Ne abbiamo già toccato nel penultimo numero. È questa la parte essenziale, il santuario del monumento, dove si raccolgono le ossa dei caduti combattendo a Custoza.

Anche i personaggi ritratti in quest'incisione si trovavano a quella battaglia, non escluso quello vestito da borghese, il conte Carlo Gazola, che il nostro Ugo Pesci ha già fatto conoscere [1] e che era nella stessa divisione nella quale si trovava S. A. R. il principe Amedeo, col quale sta discorrendo, mentre nell'altro gruppo il generale Pianell s'intrattiene col generale austriaco Thun.

Occorsero circa 200 carretti pel trasporto delle ossa riunite nel monumento, tra le quali si comprendono circa 4000 cranii. Spettacolo imponente! che riavvicina i nemici in un sentimento di commiserazione e fa loro pensare agli orrori della guerra coll'animo stesso col quale ci può pensare un padre di famiglia.

[1] Vol. VI. I Semestre, pag. 403.

BELLE ARTI

LA PASTORELLA AMABILE.

(Quadro di Quaranta).

Quaranta è un giovine pittore napoletano che da qualche anno si fa notare a tutte le esposizioni di Milano, principalmente per i suoi acquerelli, nei quali, se è facile scorgere qualche inesperienza di disegno, è più facile ancora trovare una graziosa e gentile originalità nel colorito.

Il modo di vedere del Quaranta è ordinariamente una visione luminosa della campagna quando riveste i colori più gai, quando il sole ravviva quei colori e li fa, per così dire, cantare in coro allegrissimi accordi nei quali, a dir vero, non c'è sempre tutta l'armonia desiderabile, nè la scienza voluta, ma che offrono sempre delle qualità piuttosto rare, dell'originalità, della freschezza, e dell'ingenuità.

In quanto al quadro col quale lo facciamo conoscere, il tema è di quelli che nascono agli artisti sotto il pennello e non si spiegano. La pastorella amabile che conducendo le pecore imita e studia i modi delle dame della prossima villeggiatura, non istarà a lungo con quegli animali, essa ha certamente pronto il liberatore, e non tarderà ad avere un altro branco da condurre a bacchetta.... il branco degli adoratori.

GAMBRINUS.

Gambrinus è il nome di un re neerlandese che si vuole abbia inventata la birra; la tradizione e i poeti ne han fatto una specie di Bacco germanico, della cervogia e della birra. Incoronato e inghirlandato di fiori di luppolo, ha il sorriso facile e bonario, qual deve averlo il re che ha supremo dominio nelle immense birrerie tedesche; dove scorre a rivi la grassa bibita fermentata che cogli splendidi colori del topazio precipita fremendo da una spuma bianca che scoppietta, ribolle e svanisce.

Il signor Ignazio Müller ha data ad uno dei più giovani nostri artisti commissione di questo quadro, che ha appeso ad una delle pareti della birreria Trenck, della quale è proprietario nella Galleria de'Cristoforis. Gambrinus vi figura ora come il nume del luogo, il dio lare.

Il pittore ha capito il tema da colorista. Nell'intonazione del quadro dominano le tinte della birra spumante, il giallo dorato, limpido, trasparente, il bianco della spuma, l'opale, i lustri del vetro, gli scuri dei punti d'interferenza del cristallo, l'aspetto d'opulenza, la grassezza oleosa, la freschezza, l'allegria germanica, tutto quel l'insieme che si compendia nell'aspetto del bicchiere ricolmo che Gambrinus sta per portare alle labbra.

Il signor Ignazio Müller ha avuta una bell'idea quando pensò decorare la sua birreria con un quadro; così l'imitassero molti.

In questo dipinto il Rapetti si mostra sotto gli auspicii di un maestro, come avviene di tutti i giovani pittori d'ingegno; il suo è il Cremona, ma già appaiono i segni di qualche cosa di nuovo.

Camillo Rapetti è tanto giovane artista che non ha ancora compiuto il suo corso a Brera. Quando si incomincia a quel modo si è sicuri d'andar lontani. Il dipinto di Rapetti, per la vita e l'animazione del colore, è degno d'un artista provetto.

☞ *Per abbondanza di materia dobbiamo rimandare al prossimo numero il* Corriere di Torino, *di* F. G. Vitale.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI DEL 1879
A PARIGI.

Caro Treves.

Una giovine Parigina, non ancora ventenne, a cui il fine ingegno acuisce l'occhio nero, artista nell'anima, che legge Dante e il Goethe e il Byron nelle loro lingue natie, che canta, suona, dipinge, ecc., privilegiata dalla fortuna, che all'oro antepone il merito, — mi fa la grazia di rispondere a una mia preghiera collo scritterello ch' io mi prendo l'arbitrio di comunicarvi.

È una semplice lettera sulla pittura e la scultura di quest'anno. Scritta per me solo, senza pretesa come senza riguardi, è franca, è vivace, non dà giudizii, ma impressioni meramente personali.

Ve la mando tale e quale m'è pervenuta. Leggetela, vi prego, e vedrete che il "divin tosco idioma, — Morbido più che giovinetta guancia", non esce mica sformato della penna dalla bella straniera: alla quale chiedo perdono se, amorevolmente indiscreto, io mi fo lecito di presentare alle vostre colte lettrici questo primo frutto de' suoi studii italiani.

State sano, mio egregio amico, e vogliate un po' di bene al vostro

Parigi, 29 giugno 1879.

Devotissimo
D. A. Parodi.

Al signore Alessandro Parodi.

Carissimo amico.

Mi chiedete di darvi il mio parere sul *salon* di quest'anno: l'opera è difficile, ma il parlare d'un'arte che amo mi è tanto dolce che tenterò di soddisfarvi, implorando la vostra indulgenza per la mia critica, che non ha altro pregio che la sincerità e la convinzione.

Tutti gli anni, montando la scala che conduce alle sale di pittura, sento battere il mio cuore di speranza, e mi dico: Forse questa volta si rivelerà un genio, un'opera magistrale, che apra una nuova via all'arte contemporanea, tanto povera nella sua dotta mediocrità. Sventuratamente tutti gli anni lascio l'esposizione con un disinganno di più. Pittori di talento ci sono; ma basta il talento?

Questa volta tutti trovano che ci sono troppi quadri, e davvero è una fatica lo scoprire le belle tele nella loro moltitudine. Il pubblico vede le ultime sale, ove sono le migliori cose, attraverso la stanchezza, la noia e l'emicrania. Quali condizioni per gustare delle opere d'arte!

I grandi successi sono pel *Bonnat*, il *Duez*, *Carolus Duran* e *Bastien Lepage*.

Il *Bonnat* ha più di tutti il talento di farsi vedere, e di far parlare di lui. Egli sceglie i modelli a *successo* con un'abilità, della quale io non posso che seco congratularmi. All'apogeo della popolarità del Thiers, egli ha fatto il suo ritratto, questa volta è quello di V. Hugo, il dio del giorno: io non dubito che l'anno prossimo egli esporrà quello dell'autore dell'*Assommoir*.

Il ritratto di V. Hugo mi dispiace francamente; la postura è d'una pretesa che tende alla semplicità (la peggiore delle pretese). La testa è dipinta goffamente, senza flessibilità e senza distinzione, d'una tonalità comune, sopra un fondo aspro e nero: è della forza falsa; e benchè sia ardito il toccare a quel successo tanto bene stabilito, mi permetto di dire che il *Bonnat* fa ottimamente di contentarsi dell'approvazione degli uomini del mondo, e dei successi di salotto, perchè passerà e non avrà mai la vera gloria.

Il *Duez* è in progresso. Il *triptique de Saint Cuthbert* è un'opera personale nella quale ci sono buonissime parti: lo scompartimento a sinistra rappresenta un episodio dell'infanzia del santo. "Una notte, mentre custodiva la sua greggia, egli vede salire al cielo l'anima del suo patrono sant'Aidan, vescovo di Lindisfarn." Il fanciullo è inginocchiato, le mani giunte nell'attitudine d'una fervente preghiera. Nel fondo, e sotto la luce della luna, è il mar tranquillo: sopra di lui il cielo è calmo; intorno stanno riposando le sue pecore. Non amo molto quella parte del quadro: la scena dimandava maggiore spazio; le pecore sono ammucchiate per mancanza di posto, ce ne sono parecchie tagliate in due dalla cornice; il gruppo non è bene assettato, non fa quadro, e di più non è d'un bel tono; le ombre sono opache o l'esecuzione pesante. Il mezzo del *triptique* ne è certamente la parte migliore. "San Cutberto percorreva tutti i distretti della Gran Bretagna; se ne andava un giorno accompagnato da un giovinetto; come erano entrambi spossati dalla fatica e dalla fame, il santo dice al fanciullo che si scoraggiava: "Bisogna non disperare mai della bontà di Dio," poi alzando gli occhi. — "Vedi tu quell'aquila? se Dio lo vuole, egli può servirsene per procurarci del cibo." E videro cadere ai loro piedi l'aquila che teneva nei suoi artigli un grosso pesce che aveva tratto del mare." La testa del santo è ben dipinta, e d'un buon sentimento; il paesaggio, al quale l'artista ha dato una grand'importanza, è bellissimo, ma il torso del fanciullo non è ben modellato: la carne non ha quel fremito di vita, di cui gli antichi pittori avevano il segreto; non lo trovo assai campato in aria. Lo stesso rimprovero, pel torso del vecchio dell'ultima parte del *triptique*. Non ne comprendo la tonalità rosea e la mollezza d'esecuzione. Nonostante i suoi difetti, il quadro del *Duez* è una bell'opera di giovane; egli ha delle qualità naturali.

Carolus Duran, che all'ultima esposizione aveva avuto uno scacco completo, presenta quest'anno due ritratti. Quello del figliuolo del signor Bardoux, l'ex-ministro dell'istruzione pubblica, è cattivo, e quindi inutile di parlarne; ma quello della contessa Vandal è il capolavoro di quest'artista. *Carolus Duran* ha questa volta rinunziato ai suoi fondi chiassosi, è su dei toni profondi armoniosi e sordi che si stacca la testa bionda, la veste bianca o la cupa pelliccia della contessa. Quel ritratto è d'una bellissima andatura e d'un'abilità di pennello rarissima.

Bastien Lepage è, al parer mio, il più notevole de' pittori della sua generazione.

La sua "*saison d'automne*" è un bellissimo quadro: sinceramente veduto, d'un bel tono potente, e d'una larga e vigorosa esecuzione; forse si potrebbe rimproverare alla figura del primo piano di non essere abbastanza equilibrata; ma quel difetto sparisce nel complesso che vi dà una dolcissima impressione di vera natura.

Il ritratto di *Sarah Bernhardt* dello stesso pittore ha presso il pubblico un successo straordinario. È veramente il quadro che eccita tanta curiosità, o la nostra grandissima tragica? *Postumia*, *doña Sol*, l'idolo del momento, che empie Parigi del rumore dell'eccentricità della sua vita d'artista? Io non lo so, ma il fatto è che non c'è mezzo di avvicinarsi all'angolo nel quale è il maraviglioso ritratto, ove *Bastien Lepage* ha tanto bene profittato della bellezza del suo modello.

Vestita di bianco, la *Sarah* tiene nelle sue piccole mani una statuetta d'Orfeo (ch'ella ammira probabilmente): i suoi capelli d'un colore di sole nella nebbia si distaccano potentemente dal fondo bianco; le labbra si socchiudono, sembra che si udirà quella *voce d'oro* che c'incanta: è vivente, cioè adorabile.

Ci sono molti paesaggi come sempre! è una forma essenzialmente moderna dell'arte. Gli antichi pittori non facevano generalmente del paesaggio che un accessorio o una decorazione. I moderni ne hanno fatto una parte delle più interessanti della pittura; noi non sembriamo essere ritornati alla natura, come desiderava Gian Giacomo Rousseau. Ma, ohimè! dove sono i grandi genii ed i bellissimi talenti che hanno tenuta così alta la fiaccola che illumina ancora la nostra scuola contemporanea?

In mancanza di queste sublimi opere che forzano l'ammirazione, ci sono buone cose, abili di fattura, ben vedute o piacevoli. Il *Guillemet* è all'altezza della sua ultima esposizione, è sempre il pittore, se non originale, almeno vigoroso; il *Bauverie* ha due paesaggi sinceramente veduti e assai largamente dipinti; il *Boudin*, il pittore del *gris*, di cui le squisite marine sono da molto tempo classificate nell'ammirazione simpatica dei dilettanti, ha una tela innanzi alla quale ognuno si ferma con piacere per respirare un poco l'aria del mare. Un'occhiata alla neve così energicamente dipinta dal *Lecomte*, ai possenti paesaggi del *Harpignies*, alle originali e vigorose marine del *Héreau*, e passiamo.

Due cari ritratti della signorina *Abbéma*, sopratutto quello di Jeanne Samary l'*enfant terrible* della *Comédie française*: quella testolina bionda e quegli occhi azzurri sono tanto vezzosi che fanno trovare la pittura migliore.

Il *Gervex*, che ha avuto un successo di scandalo col suo *Rolla* rifiutato all'ultimo *salon*, ha quest'anno una scena della vita moderna: forse è interessantissima, ma, a parer mio, non sufficientemente spiegata; si chiama *le retour du bal*. Una donna in grandissima toeletta singhiozza, col capo sui cuscini del canapè ov'è seduta; presso di lei un signore, che non sembra soddisfatto, si leva i suoi guanti. Gli avvisi sono varii: gli uni dicono che è lei che gli fa una scena di gelosia, gli altri che è lui e ch'ella ha fatto troppo la civettuola (non decido fra queste due opinioni). È molto tardi o troppo per tempo, come si vuole; il giorno, che penetra per le finestre, lotta colla luce della lampada con dei toni d'un bianco che è di biacca. Non amo questo quadro, è assolutamente senz'effetto, e senza composizione, non sta in equilibrio nella sua cornice, come ogni quadro veramente buono deve fare.

Il *Fantin La-Tour* ha due ritratti di giovani donne; fra tanti quadri, che tendono all'effetto *malgré tout*, questo è come una finestra aperta sulla natura: è la realtà in mezzo a tante opere di convenzione, una piccola maraviglia di distinzione e di tonalità fina.

"Les emmurés de Carcassone" del *Laurens* è il quadro più freddo, più mal composto che mai un pittore che crede aver del genio abbia prodotto: è comune di colore, e noioso!!

Una stranezza del *De Nittis*, il simpatico pittore italiano: questo artista ha avuto molto talento, ma temo ch'egli finirà col perdere ciò che gliene resta, soffocato nelle nebbie del Tamigi e sotto l'oro inglese.

Una "nature morte" di *Monginot* ha del successo; ci sono delle buone parti. Non amo altrettanto l'altro suo quadro.

Una perla, un gioiello, una meraviglia di fina intonazione e d'esecuzione brillante, è il quadro del *Pagliano* "Voilà l'Amerique." Due giovani donne spiritose, sorridendo e tendendo il capo, ascoltano un vecchio che, col dito sopra una sfera, spiega loro la posizione della quarta parte del Mondo. Le teste in una luce riflessa, sono d'un'armonia squisita; le stoffe dell'epoca di Luigi XVI, coi loro toni fusi benchè bril-

lanti, sono d'una grande abilità d'esecuzione. Quel quadro arresta e stupisce per la l'eletta *indole di pittura* che manifesta.

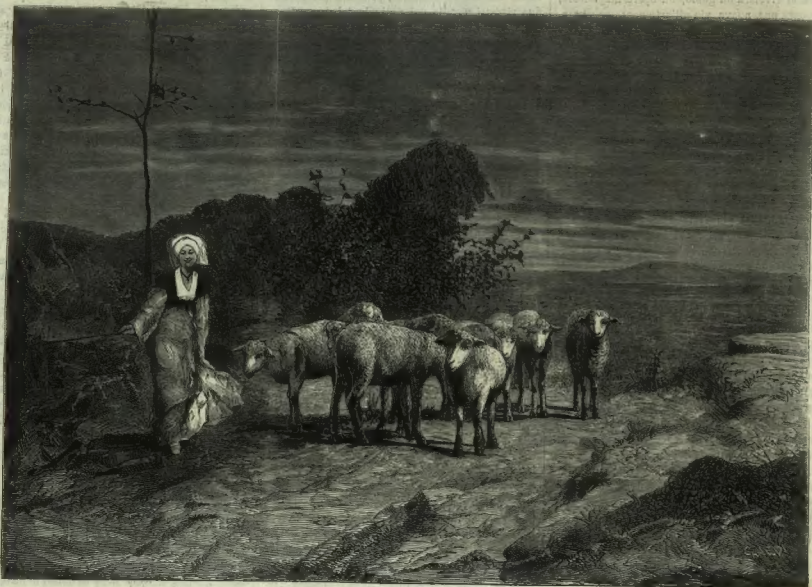
Gradevolissima a vedere è la tela dello *Steinhel*. "Les amateurs d'estampes." Si indovina che quest'artista ha molto guardato e ben capito i maestri olandesi! Quest'opera d'un disegno serrato e d'un bel tono merita tutta l'attenzione degli uomini di gusto. Cito un bel ritratto di Carolus Duran fatto dal suo allievo *Sargent:* la testa originale e intelligente del giovane maestro è dipinta con un pennello largo e franco, ma le mani sono troppo neglette e la colorazione manca di distinzione.

Voglio finire coll'artista il più discusso della nostra epoca, quello di cui i *bourgeois* dicono: "I suoi rivali gli trovano del talento perchè non può far loro torto." Ho nominato *Manet*.

Io non sono fra coloro che vedono in quest'arte incompleta l'ultima perfezione desiderabile; ma confesso che le grandi e incontestabili qualità di verità che trovo nelle opere del Manet mi seducono profodamente. Sono pronta a riconoscere che la sua indifferenza in materia di disegno urta sovente, ma quando io guardo i suoi scintillanti paesaggi, dove egli giuoca colla luce con tanta energica e vigorosa maniera, mi dico che almeno egli è originale, che sente e fa sentire la vera natura a coloro che hanno la buona fede di guardare le sue opere senza *parti pris*.

Adesso, carissimo amico, se avete avuto la pazienza di leggere la mia lettera insino a qui lasciatemi dirvi che se le mie opinioni non s'incontrano colle vostre, me ne duole, ma la mia franchezza mi ha fatto un dovere di dire ciò che io penso. Non ho avuto l'ambizione di darvi una rassegna critica del *Salon*; ma solamente il mio parere sulle opere che m'hanno di più interessata. Scusatemi d'avervi annoiato così lungamente e non giudicate con troppa severità la vostra

Devotissima
AUGUSTA BULTEAU.

TEWFIK PASCIÀ, nuovo Kedivè d'Egitto. [Vedi la *Settimana Politica*].
(Da una fotografia del signor Calamita, di Cairo).

LA PASTORELLA AMABILE, quadro del signor *Giuseppe Quaranta*. (Disegno dell'autore)

GAMBRINUS, quadro del signor *Camillo Rapetti* (Appartenente al signor Ignazio Muller, in Milano). (Disegno dell'autore).

UNA VISITA AD ISMAIL PASCIA'
EX-VICERÈ DELL' EGITTO.

Eran circa le undici del mattino ed io, in piena teletta di cerimonia, stavo seduto sul banchetto di un battello che vogava verso la pirofregata *Makruse* dell' armata imperiale ottomana, su cui abitava S. A. Ismail Pascià, ex-Kedivè d' Egitto.

Il vento soffiava forte sulla rada di Napoli, gli sprazzi d'acqua salsa sollevati dal muoversi dei remi ad ogni istante mi colpivano al viso e sugli abiti. Per fortuna un sole violentemente caldo asciugava le goccie marine appena arrivate. Il mare era grosso e nel battello in cui io era si ballava e.... come.

Avvicinandomi al *Makruse*, vidi tutt' intorno come un formicolio di barchette piene di curiosi, che a forza di segni e di parole chiedevano alla sentinella egizia, posta sul primo scalino della scala conducente a bordo, il permesso di ascenderla, visitare il legno, vedere o anche parlare all' ex-Vicerè e chi sa forse, gettare uno sguardo nell'*Harem*.

Un *Harem?* Ma basta questo sol nome per eccitare tutte le immaginabili curiosità della fantasia pubblica. La parola *Harem* fa supporre mille viste piacevoli, mille sorprese, mille nudità, mille cose straordinarie. I romanzieri, i poeti, i pittori, i viaggiatori con i loro scritti ed i loro pennelli ne han detto e disegnato tanto e tanto, che per vedere un *Harem* si farebbero delle follie.

E se vi si arrivasse, quali disillusioni! Dove più le donne mollemente sdraiate su soffici divani o tappeti? Dove più le loro pose voluttuose, i loro canti soavi e le schiave che agitano i piumati ventagli, i gioielli splendidi, le vesti arabescate, i veli diafani, la semi-oscurità di una luce scialba, e tante altre cose descritte o dipinte? Si troverebbero tre o quattro, magari dieci donne vestite alla musulmana, gettate per terra come un sacco di cenci più o meno sucidi, pitturate alle labbra, alle unghie, alle ciglia, che si bisticcian fra loro, nel mentre mangiucano delle fave o delle nocciuole bruciate o sorbiscono un gelato.

Ma capisco che getto la disillusione nell'animo dei lettori e ritorno a bomba.

La sentinella rispondeva a tutte le insistenze con la maniera più convincente, non apriva bocca e se qualcuno più audace osava porre la mano sul limitare della scala, ecco un calcio di fucile pronto ad appoggiarsi sulle sue dita con molta gentilezza.

Il mio rematore si fece largo fra le barchette e condottomi ai piedi della scala, mostrai al cerbero-mummia il biglietto d' invito ricevuto, con il quale S. A. m' accordava l' onore di una udienza speciale.

Il cerbero, sia perchè sapesse ch' io facendo eccezione alla regola dovevo arrivare, sia perchè mi vedeva in una teletta differente dagli altri, chiamò un ufficiale. Questi mi chiese — in ottimo francese — ch'io mi fossi. Gli mostrai la lettera, la lesse e subito emise, come per avvertire altri, una specie di grido gutturale e m' invitò a salire.

Nel montare la dozzina di scalini per giungere sulla tolda, potetti godere della sorpresa degli altri. Chi pretendeva ch'io mi fossi il Prefetto, chi un generale, chi un console, chi che so io. Nessuno immaginava ch'io fossi semplicemente e puramente un giornalista. È vero che avevo l' onore di rappresentare diarj di primo ordine, ma non uscivo dalla categoria non ancora classificata da Buffon, nota al mondo quale giornalista.

Il grido emesso dall' ufficiale fece accorrere allo sportello superiore delle scale il comandante del legno e varii altri ufficiali. Mi ricevettero con somma cortesia ed uno di essi, credo si chiamasse Kaim Pascià, andò ad annunziarmi all'ex-Vicerè.

Mi servii del tempo che questi ritornasse, per dare una sbirciatina superficiale alla pirofregata. Sui fianchi otto belli cannoni mostravano la loro gola, verso prua stava l'equipaggio, nel centro gli ufficiali, a poppa Ismail Pascià con la sua casa civile militare e femmine. Il legno non mi parve gran fatto pulito, c'era molto del turco ed in esso metto un certo numero di ragazzi. Credeteli mozzi e sarà meglio. Nulla poi di quelle ricchezze asiatiche delle *Mille ed una Notte* descritte e strombazzate da giornalisti cui non è stato permesso porre il piede a bordo.

Un ufficiale con cui m' intrattenni a parlare mi disse che S. A. Ismail Pascià abitava a poppa, avendo tutti i tre piani a sua disposizione mercè scale interne. Nel primo, sott'acqua, erano le schiave; nel secondo, le donne dell'*Harem;* nel terzo egli stesso ed i suoi eunuchi incaricati del servizio particolare.

Tutta questa parte del legno si dice messa splendidamente. Ma chi può assicurarlo? Certamente nessuno, perchè a niuno è dato penetrarvi.

Vidi due degli eunuchi, li riconobbi subito al loro ventre prominente, alla loro voce fessa, al bastoncino che hanno nelle mani e di cui si servono per allontanare i curiosi, allorchè le donne vanno a pubblico passeggio.

Mi si disse ancora che a bordo fra equipaggi e passeggieri v'erano circa 250 persone; che la pirofregata, appena sbarcata S. A., ritornava ad Alessandria per imbarcarvi il nuovo Kedivè e condurlo a Costantinopoli per la cerimonia dell' investitura; che nella stiva eran più di duecento casse con argenterie ed abiti. Non mi si potè dire di più perchè l'ufficiale andato ad annunziarmi ritornò dicendomi che S. A. mi aspettava.

Ismail Pascià era sul casseretto di poppa, seduto in una larga poltrona a bracciuoli di legno con sedile di crini. Si arrivava a lui ascendendo una scaletta di legno di otto o dieci gradini. Lo accerchiavano restando in piedi alcuni suoi ufficiali. Tutti, al pari di S. A., vestivano all'europea orientale, cioè pantaloni scuri, soprabito a vita con una sola bottoniera fino alla gola, cravatta nera ed il tradizionale *fez* sul capo. S. A. avea ai piedi degli stivalini di pelle lucida. Dei domestici servivano di fuoco e di tabacco.

Nel vedermi si alzò e facendo un passo verso me mi prese la mano e mi condusse in un salottino, nel quale è uso ricevere.

Neanche qui vidi nulla di lusso orientale. Il salotto è di forma rettangolare, viene ad essere attaccato al tamburo che copre la ruota destra della macchina. È mobigliato elegantemente, ma semplicemente e con molto gusto. Di fronte all'uscio vi è un largo divano tappezzato di broccato chiaro a grandi fiori, nel mezzo un tavolino, la cui superficie superiore è di mosaico e venturina veneziana. Lateralmente alla porta, due consolle dalla superficie e dalle gambe simili al tavolino. A sinistra del divano, una porta che conduce nell'appartamento; a destra, una grande finestra vetrata.

Appena entrati, S. A. sedè nell' angolo sinistro del divano, proprio vicino alla porta e mi invitò a prendergli posto accanto. Poscia m'offri un ottimo sigaro d'Avana, e nel mentre un servo ch' era fuori mi dava del fuoco, incominciò ad intrattenermi, ringraziandomi della visita che gli facevo.

Un personaggio nella sua situazione ed un giornalista non tardan molto a sdrucciolare sul terreno politico, e noi vi cademmo subito. Egli mi raccontò come cominciasse la crisi, in qual modo si svolgesse e la fine che s' ebbe. Molti dettagli sono già noti; ciò che credo interesserà ad ogni categoria di lettori sarà il ripetere l'assicurazione datami da Ismail Pascià, che se le Potenze non provocheranno nuove crisi e lasceranno fare al nuovo Kedivè ed al nuovo Ministero, tutto il debito sarà integralmente pagato.

Egli mi disse che l' Egitto possiede ancora grandi risorse ed è un paese nel quale, se mancano gli uomini di Stato eminenti, abbondano gli amministratori. Questi faranno molto più bene al paese ed ai creditori stranieri che non i ministri europei, i quali non conoscono nè l' Egitto nè gli Egiziani.

La nostra conversazione durò circa un'ora e si fece sempre in francese. In tutto questo tempo ebbi occasione di osservare il mio augusto interlocutore. Egli è di altezza regolare, pingue abbastanza, ha il viso ovale coperto da folta barba che conserva cortissima; mostra appena un 45 anni, e solo sulle guance la barba comincia ad imbianchire. Nel parlare socchiude l'occhio destro, ma lo riapre tutto e lo ficca limpido e chiaro sul volto di chi gli parla, allorchè il discorso diviene interessante. Siede completamente all' europea, non piega neanche una gamba, parla con posatezza e nel discorso fa cadere ad ogni momento la frase, *cela et ceci, tout ça.*

Egli fu meco cortesissimo e nel lasciarmi mi accompagnò fino al punto in cui m'avea incontrato, mi ridiede la mano, invitandomi a ritornare da lui, e recargli i giornali in cui darei relazione del nostro colloquio.

L'ILLUSTRAZIONE non è un giornale in cui posso permettermi delle considerazioni politiche, posso però assicurare i lettori, che quale uomo S. A. Ismail Pascià mi lasciò la più simpatica e profonda impressione.

Napoli, luglio 1879

NICOLA LAZZARO.

NECROLOGIO.

— È morto a Napoli *Carlo Mileti*, già direttore per più anni dopo il 1860 del mazziniano *Popolo d'Italia*, e da un anno direttore del Sifilicomio napolitano. Era uomo onestissimo, mescolato già in tutte le cospirazioni repubblicane, ma estraneo sempre a qualunque transazione poco decorosa od a qualunque intrigo; onde era altamente stimato da tutti gli onesti di qualunque partito. È morto poverissimo e quasi dimenticato.

— I giornali di Genova, del 25 giugno, annunziano la morte, in età più che settuagenaria, del signor *Domenico Bancalari*, professore di belle lettere, e per molti anni poeta del teatro Carlo Felice. Il professore Bancalari fu poeta melodrammatico distinto, e maestri valenti ricorsero a lui per libretti lirici, tant'è vero che egli scrisse il *Malek Adel* per il principe Poniatowski, la *Virginia* per il maestro Alessandro Nini, l'*Hernani* per il maestro Alberto Mazzucato ed *Il Matrimonio per concorso* per il maestro S. A. Deferrari.

— Il canonico *Carlo Girondelli*, uomo egregio, dotto nelle ecclesiastiche discipline ed autore della *Serie critico-cronologica dei vescovi di Cremona*, è morto ultimamente in quella città.

— Registriamo la morte dell' ammiraglio *Giovanni Vacca*, avvenuta il 2 luglio in Napoli, riserbandoci di dare più ampie notizie sulla vita dell'egregio uomo di mare che comandava alla nefasta giornata di Lissa la flotta delle navi di legno. In quella giornata, allorchè Tegethoff ebbe sfondato il centro della linea delle corazzate italiane, il Vacca non perdendosi d' animo avea posta in linea di battaglia la sua squadra, calcolando che con una corazzata di meno noi eravamo ancora preponderanti di forze e stava per gettarsi sul nemico, certo d' essere imitato da altre navi, quando gli venne dall' *Affondatore* il segnale della ritirata. Egli finse di non vederlo, il segnale fu ripetuto e al Vacca convenne obbedire. L' ammiraglio Giovanni Vacca era fratello di Giuseppe Vacca, l' insigne giureconsulto, morto da poco tempo. Fratelli per nascita, fratelli per devozione alla patria, fratelli nella comunanza di vita, uno seguì l' altro a piccolo intervallo nel sepolcro.

UN CRITICO D'ARTE [1]

Le esposizioni mondiali sono come le sinfonie di Beethoven. Sembra un paradosso?... Eppure non è. Come nelle sinfonie di Beethoven cento animi vi possono intendere espressi cento propri sentimenti, così le esposizioni mondiali possono da cento scrittori essere considerate giusta cento intenzioni, l'una differente dall'altra. Ecco qui il De Amicis che scrive sull'esposizione di Parigi un caro libro di molteplici impressioni, quali può riceverle una tempra sensibile ed eletta: il Caccianiga studia con amore dottamente sottile tutto ciò che torna ad agio alla vita casalinga e che dalla folla sterminata dei comuni visitatori è lasciato da parte: il Barrili, giornalista arguto, colla sua *Lutezia,* il Giacosa lirico simpaticissimo anche nella critica d'arte, pubblicata in questo stesso periodico; il nostro Luigi Chirtani ed altri valenti ch'è vano adesso rammentare, hanno guardato ciascuno nell'esposizione di Parigi co' propri occhi, secondo le proprie inclinazioni, e hanno giudicato secondo i propri gusti, i propri principi d'arte od impressioni. — Tullo Massarani, colla sua *Arte a Parigi,* non ha steso, quale presidente della giuria mondiale di belle arti una rassegna minuta minuta, una relazione ufficiale su ciò che ha visto e su ciò che ha osservato: no — questo lo aveva fatto già in lingua francese, per obbligo dell'onorifica sua carica. Il Massarani ha scritto un libro, un vero *libro,* le cui pagine, mano mano che uscivano dalla sua penna, apparivano nella *Nuova Antologia.* Un lavoro così improvvisato, steso così, come suol dirsi, a pezzi e a bocconi, pareva dovesse riuscire spezzato: invece no; il libro è armonico in tutte le sue parti, è architettato bene, è di getto.

Quest' *Arte a Parigi* è una critica elevata, quale era forse la critica di anni addietro: dico d'anni addietro, perchè adesso la critica fa sin troppo l'ufficio della chimica, studia fin troppo la stilla, la molecola, l'atomo; talchè per voler troppo osservare gli elementi componenti la rugiada che imperla ed avvelena le fibre d'un fiore, si perde spesso lo spettacolo d'una trionfale levata di sole. Ciò che il Massarani ha studiato nel suo libro è questo: gl'indirizzi dell'arte delle varie nazioni, concorse a gara sulla spianata immensa del Campo Marzio; studio, come si vede, elevato, ampio, che richiede vedute larghe e sicure, e imparzialità. Il trovarsi in quella specie di apparente caos che si chiama esposizione mondiale, il trovarsi fra le migliori produzioni di tutti i paesi del mondo non fa mai dimenticare il paese proprio, ma per istintivo impulso, dopo i primi invincibili sbalordimenti, dopo la prima meraviglia, il visitatore è vòlto a ricercare avido e amoroso le produzioni paesane. Allora è facile, negli inevitabili paragoni, essere ingiusti. Al Massarani l'amore della nostra penisola non fa velo al giudizio. Egli s'accosta con animo eguale a tutte le nazioni, e ne studia di tutte l'indirizzo e gli splendori, e se in pagine quasi ardenti egli vuole che l'arte italiana ritorni, come era in antico, figlia legittima della gran madre natura, non per questo tralascia di lodare, in misura giusta, fra i moderni, il lodevole. C'è anzi, in questo libro, paziente cura nell'esaminare i quadri esposti, i quali rappresentano le scenette della vita quotidiana, borghese, spicciola. Il Massarani, a brevi tocchi, descrive i principali fra' quadri di genere senza distinzione di paese, e vi cerca la vita viva, la vita moderna co' suoi ninnoli, colle sue grazie e colle sue melanconie. L'autore non rinnega niente affatto la vita d'oggi, come altri potrebbe credere, non vuole imporci l'arte dai soggetti imperatorii, o i soggetti che si cavano dai libri: niente di meglio dell'elemento popolano, vivo, se questo agita l'artista e l'ispira. L'artista sarà allora compreso meglio, e dai più. Se gli antichi dipingevano quei tali soggetti, ne attingevano certo le ispirazioni dal mondo che li attorniava e in cui respiravano a pieni polmoni. Ciò che tanto in arte quanto in letteratura è da fuggirsi è il puntiglio che tien luogo d'ispirazione, la copia servile che tien luogo della libera imitazione, il fare secondo la moda e il gusto altrui, anzichè secondo il proprio schietto sentire. "L'artista, dice il Massarani, l'artista italiano a cui pesa la sua nobiltà, e cuoce il suo isolamento, patisce più degli altri d'una malattia ch'è quasi congenita all'uomo moderno: dubita, cerca, sottilizza troppo, non si lascia abbastanza andare alla schiettezza dell'ispirazione, non confida abbastanza nella sincerità e nella semplicità, queste divine pronube di tutt'i capolavori. L'antico, perchè gli è stato guasto dall'imitazione de' pedanti e fatto uggioso dal precetto delle scuole, gli sembra una cosa morta, un passato senza appicco col presente, un libro bene rilegato e prezioso da lasciar dormire negli scaffali." — È questo il guaio ch'egli ha trovato nell'arte nostra, è questo il grido ch'egli leva più volte nel suo libro come chi credesse di parlare a gente profondamente addormentata. Però non dispera. Chi ci sembra desolato più di lui è Eleuterio Pagliano. Nella relazione di questo al nostro ministro della pubblica istruzione sta scritto: "Negare che l'arte italiana sia ridotta a miserrime condizioni è opera vana: negare che i nostri artisti si volgano alle tele di piccola dimensione, anzichè di proporzioni grandiose, sarebbe un andar contro l'evidenza dei fatti; negare che la pittura storica sia trasandata è del pari impossibile. Queste accuse che si vanno scagliando all'indirizzo degli artisti italiani formano, a mio vedere, la base di tutte le loro difese. Qui, non Governo, non Istituzioni che efficacemente stimolino a produrre grandi tele; qui il sentimento religioso sonnecchiante non chiama più l'arte ad ornare i templi; qui, la pressura del vivere quotidiano allontana anche il minuto pubblico da qualunque spesa non prettamente necessaria ed urgente. In simili condizioni così diverse da quelle delle altre nazioni, come sognare la grande pittura? Che può fare l'artista italiano, comunque insigne, comunque capace di grandi opere, se non rassegnarsi e porsi a livello dell'universale? Può egli forse, uomo come gli altri bisognoso di pane quotidiano, mettersi nella via maestra dell'arte grandiosa, quando il pubblico cerca i viottoli dell'arte piccina? Se dai ragionamenti scendiamo ai fatti, che vediamo noi? Chi sono gli acquirenti dei quadri italiani, di quegli stessi quadri che si dicono tanto meschini dai critici nostri? E questo che prova? se non che anche così piccini, per il pubblico italiano i quadri sono ancora di dimensioni eccessive per le loro borse stremate?" — Il Pagliano, artista, scusa, anzi assolve generosamente ogni miseria d'artista: il Massarani, critico soprattutto, critico imparziale, riconosce pur egli brutti i tempi, riconosce l'apatia che strangola gli estri, ma non del tutto scagiona l'artista; e non gli do torto.

La parte più bella del libro l'*Arte a Parigi,* è quella dove l'autore parla della pittura, da' suoi principii sino a noi. Nella parte consacrata all'architettura, fra tante cose giuste, si nota una forma troppo severa, scientifica quasi: si sente che l'austera architettura non poteva richiedere i più brillanti colori della tavolozza. Quando discorre della scultura il Massarani è conciso, succoso più che mai: ma laddove tratta della pittura e non solo della italiana, ma pur di quella d'altre nazioni, lascia andare abbondante il pennello e si sente, ivi più che altrove, ch'è pittore anch'esso. Egli dice che l'arte sgorga maestosa dalla vita laica e dice sentenza vera e profonda. L'elemento religioso difatti non poteva che concedere i fondi d'oro delle tavole medioevali dove nereggiano istecchite figure; non poteva che circondare d'un'aureola le teste dei santi, ma que' santi erano uomini, ma quelle vergini angelicate erano vergini della terra. Una fede ch'è l'elevazione mistica dello spirito, che rinnega la forma, non può esser madre d'un'arte che, per essere, ha bisogno di forme, e belle. Darà un'ala di più all'arte, ne darà cento, ma non darà l'arte. "Per un Angelico, ospite veramente del cielo, esclama Tullo Massarani, per un Perugino, erede del mite e amoroso solitario d'Assisi, quanti indefessi cercatori, quanti portentosi inventori restano alla terra!...." Tutta l'aurora solenne del Rinascimento par sorgere addirittura dalle pagine del Massarani. Vi è assai ben tratteggiata quella vita ardita e sana e ammaliante: si vive, in un lampo, fra quei pittori che brillavano fra popoli e re, — di re e imperatori i quali si onoravano di onorarli, si onoravano di servirli e di raccoglier loro persino i pennelli caduti sul pavimento. L'arte allora non era certo, come oggi, un articolo di lusso privato, ma era l'aria, il sole, l'esistenza stessa d'allora. L'Italia era tutta una fervida gara. Come si fa a non invidiare quell'epoca?.... Come si fa a non amare quell'arte e a non desiderarne le glorie anche oggidì?... Il nome e le grandi memorie italiche e di Roma sorgono spontanee, ed allora il Massarani non è più critico, è sopratutto italiano e spiega una calda, irresistibile eloquenza nel difendere quel nome e quelle memorie, che parlano pur tuttavolta sì alto linguaggio fra gli stranieri; e noi certo non dobbiamo essere inferiori agli stranieri col disconoscerle, col dimenticarle, tanto più che ben poco possiamo ad esse oggidì sostituire. Altre pagine ricche di pitture vere, vive, e di eloquenza che parte dal cuore e va al cuore, sono quelle dove vediamo Parigi risorgere, come per incanto, dalle stragi della guerra e dagli orrori della Comune. Leggendo quelle pagine, si ama di più la nostra sorella, la Francia.

L'*Arte a Parigi* è, per concludere, non solo il più bel lavoro del Massarani, non è solo una critica dei lavori esposti alla mostra mondiale, ma è anche una storia sintetica dell'arte dalle sue origini fino a noi, stesa con lingua ricchissima e con stile italianamente robusto. La tecnica è forse un po' troppo trascurata dal critico indagatore; ma ciò ch'egli cerca è l'ispirazione, il pensiero, l'ideale; e per ideale non s'intende certamente nebulosità o sentimentalismo infecondo, ma quel sole delle anime che dà colore e calore, luce e vita alle proprie opere: è il *perchè,* in una parola, del lavoro. Lo stesso Zola, che pare il carnefice dell'ideale, non può far senza dell'ideale: egli lo ha, ne' suoi libri tutti natura, e possente. Lo stesso Victor Hugo, che pare il carnefice della logica, ha detto che *l'idéal n'est autre chose que le point culminant de la logique.* Bisogna raggiungere quel punto.

C. Raffaello Barbiera.

[1] *L'Arte a Parigi,* di Tullo Massarani (Roma, tip. del Senato, Forzani e C.)

MEMORIE NAPOLEONICHE.

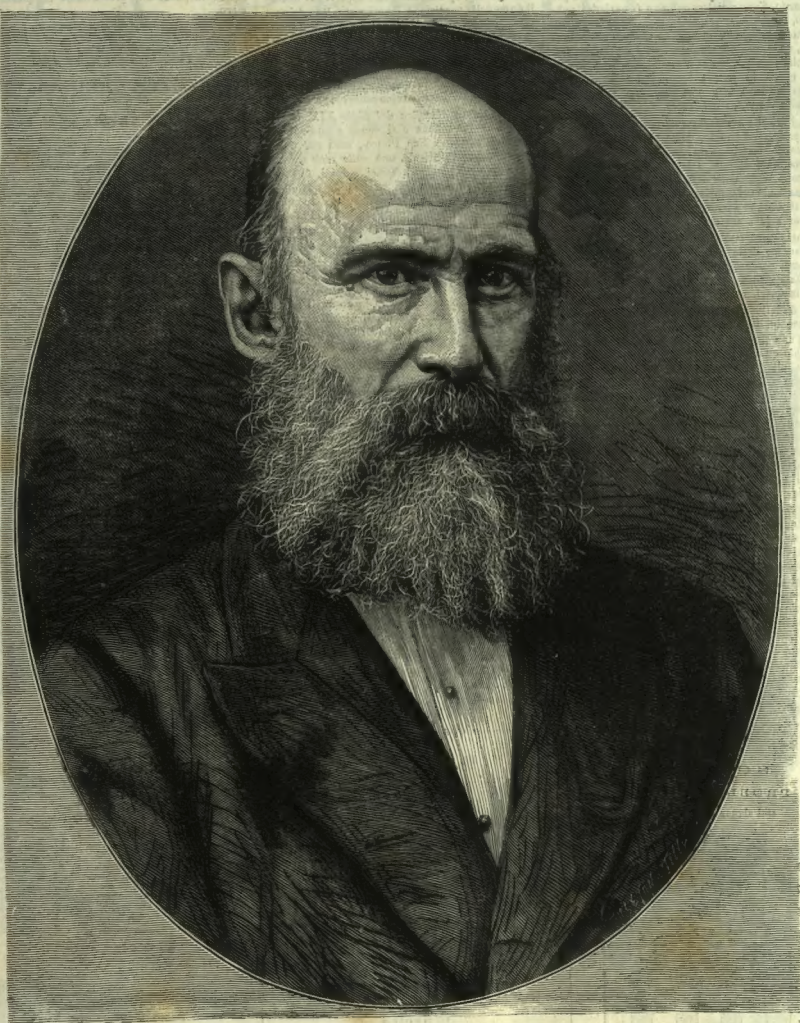
L'emozione destata dalla tragica morte del principe Luigi Napoleone, ci induce a pubblicare alcuni disegni che hanno il valore di memorie storiche. Sono due ritratti del principe e di sua madre, presi al tempo della guerra del 1870; e uno schizzo commovente che presenta Napoleone III ed il figlio, esuli a Chislehurst.

Napoleone III e il Principe Luigi Napoleone, a Chislehurst.

Il principe Luigi Napoleone.

L' Imperatrice Eugenia.

(Da ritratti presi al tempo della guerra franco-prussiana).

MEMORIE NAPOLEONICHE.

IL CONTE NARCISO JOSÉ DE PEÑALVER.

IL CONTE DI PEÑALVER.

L'Illustrazione che si studia di segnalare ai suoi lettori tutto quanto emerge o spicca per il mondo, d'uno o d'altro colore e fa parlare il pubblico, presenta in questo numero il ritratto d'uno scrittore spagnuolo che osa tentare pel nostro secolo, e nel più rigoroso e dichiarato senso cattolico, ciò che San Tommaso d'Aquino ha fatto per la sua epoca in prosa, e che Dante ha fatto in senso italiano e in poesia pel suo tempo: una *Somma filosofica del secolo*.

Il bagaglio scientifico, ai tempi dell'*Angelico* dei principi d'Aquino, come al tempo poco discosto di Dante, era un nonnulla a petto della immensa mole di fatti e leggi e teorie che costituiscono il dominio dello scibile del secolo XIX; se era ardua la fatica cinque o sei secoli fa, ora si direbbe impossibile per un solo uomo, il pensar solo a tentarla.

Basta però uno sguardo gettato sul ritratto dell'autore della *Suma del Siglo XIX* per convincersi esser quello un uomo che, una volta fissata un'idea, non si arresterà per difficoltà che incontri, nè si rimoverà di un pelo.

È difficile ai dì nostri trovarsi faccia a faccia con un tipo come quello del conte di Peñalver; una fisonomia che sembra staccata da un vecchio quadro d'altare, con dei lineamenti conformi all'espressione delle meditazioni melanconiche d'una coscienza convinta e profondamente offesa. In quell'ampiezza cranica, si può trovare capacità sufficiente ad accogliere ogni visione profetica, ogni rapimento apocalitico. La passione teologica, il pio sentimento, l'odio devoto, devono lasciare dei solchi come quelli che si vedono su quel viso: la compunzione deve velare l'occhio a quel modo: la mortificazione, le veglie protratte devono emaciare come vediamo i muscoli della faccia.

In quello sguardo nel quale c'è il fuoco acceso dell'asceta, dell'anacoreta, senza rispetti umani, senza transazioni, si scorge che l'illustrissimo Don Narciso José di Peñalver-y-Peñalver Conde de Peñalver de la órden de Montesa, è un uomo intero come il nome che porta, d'indole antica. Infatti i più ardenti tra gli scrittori cattolici appaiono timidi accanto all'autore della *Suma filosofica del Siglo XIX*, ovvero *Defensa del Catolicismo contra sus modernos adversarios.* Egli nulla rifiuta, non scarta nulla, non mette nulla a parte del cattolicismo antico e nuovo; afferma i miracoli, le profezie, gli angeli e le gerarchie celesti, i demoni e le legioni infernali, il sillabo e l'infallibilità, le apparizioni e gli scongiuri; e si occupa colla più intera convinzione dell'epoca nella quale apparirà al mondo il figlio della perdizione, l'Anticristo. Uno de' suoi più caldi ammiratori scrive che l'opera sua è la visione più chiara dell'avvenire riservato al mondo da oggi all'ultimo dei giorni.

Del secolo invece non accetta nulla e respinge ogni novità come una corrente d'idee false che si lasciano dietro rovine numerose e terribili.

Della *Suma filosofica del Siglo XIX*, che si stampa in Barcellona e si vende a totale beneficio dell'obolo di San Pietro, sono già usciti più volumi; seguiti da uno *sulle sètte segrete.* "Arsenale di documenti storici, politici, filosofici e scientifici, nei quali si compendia quanto di meglio dal 1832 sia uscito dal pensiero della Chiesa e dai più istrutti cattolici. Più che una *Somma* è una grande *Panoplia*" esclama il signor Vincenzo Lafuente nel periodico *La Academia*, che si pubblica a Madrid.

Il neo-paganesimo, l'indifferentismo, il positivismo e lo spiritismo, sono trattati nel primo volume; nel secondo entrano in scena il protestantismo, il razionalismo, il nichilismo; nel terzo si parla del liberalismo come del più terribil nemico della Chiesa.

Vi sono dei cattolici ferventi pei quali l'ammirazione per la *Suma filosofica* non ha limiti. Ecco come ne parla in una lettera da Firenze monsignor Giovanni de Stefano Camilo, conosciuto sotto il pseudonimo dell'*Eremita*.

"Aspettatevi, che nessuno vi ascolterà, neppure quegli che dovrebbero essere i primi a sostenervi.... questo è il primo martirio che Dio fa attualmente soffrire ai suoi fedeli.... senza pregiudizio del battesimo di sangue che potrebbe venire in appresso.

"Verrà giorno in cui le tenebre che cuoprono attualmente il mondo intiero, saranno dissipate, e sarà allora che la *Suma filosofica del Siglo XIX* risplenderà in tutta la sua luce, e vi si troverà la ragione delle giustizie e delle misericordie di Dio. Raccogliere i documenti giustificativi dei divini castighi, equivale ad accordare quella lira che accompagnerà un giorno l'inno di riconoscenza dell'umanità verso il suo Creatore."

Questa citazione potrebbe servir di sfondo al ritratto del conte di Peñalver, come riscontro dei pensieri che animano la sua mente e che trovano una così perfetta corrispondenza nei lineamenti del suo volto d'asceta con tanta efficacia di disegno e di rilievo ritratti dalla magnifica incisione che presentiamo in questo numero.

Sommario del N. 28 della

GAZZETTA ILLUSTRATA

TESTO.

Condanna ed esecuzione di Solowieff. — Gli stregoni in Abissinia, di *Giov. Chiarini* e *A. Cecchi.* — Processi del giorno: Confetti e difetti; Ferocia di amor paterno. — Belle arti: La musica dell'avvenire. — Racconti e novelle: Miggles, di *Bret-Harte.* — Aneddoti del giorno. — Sciarada.

INCISIONI

Pietroburgo: Processo di Solowieff, nella sala del governatore della fortezza di San Pietro e Paolo: Il ministro della giustizia Nabokoff, che funge da procuratore imperiale, legge l'atto d'accusa; Solowieff condotto al supplizio; Esecuzione d'Alessandro Solowieff nel campo delle manovre di Smolenski-Polé: Belostotski legge la sentenza dell'Alta Corte di giustizia che condanna a morte l'accusato. — La musica dell'avvenire del signor *Pietro Costa.* — Rebus.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 122

Del signor J. J. Cambell.

Nero.

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

Dir'g. le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'Illustrazione, Italiana *Milano.*

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 416: L'uomo non riconosce sè stesso.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 119.

Bianco	Nero.
1 A e7-f6	1. Qualunque.
2 dà matto.	

Sciolto dai signori G. e I. z., Trieste; Lidia Naim, Bientina; avv. A. Crestani, Padova; Guillaume Lemas, Ashton under Lyne (Inghilterra); A. Massone, Recco; F. Bauco, Barrafranca; A. Farina, Palermo; maestro N. Cecchi, Lentini; Fratelli Conti, Nava-Brianza; E. Vignali, Crema (raccomandiamo di mettere il numero); F. Guasto, Verona; Emile Frau, Lione; P. Cardone, Chieti.

SCIARADA.

Veduto il mio *primiero*
Non apparisce *intiero,*
Per questo un tal *primiero*
Si chiama sempre intiero.
L'*altro* non è *primiero,*
Per questo non è intiero,
E s'egli fosse intero
Non si direbbe *intiero.*
Diviso in più un *primiero,*
Non troverai più intiero,
Eppure il mio *primiero*
Appunto allora è *intiero.* L. C.

Spiegazione della Sciarada a pag. 15: Facezia.

SÌ.

Sì è un nome che va posto nei fasti equini, accanto a quello della famosa *Leda*, come una riprova va messa accanto a una prova.

Anche questa è una cavalla sarda, e con essa, a rincalzo del viaggio da *Bergamo a Napoli* fatto colla *Leda*, il cavalier Salvi ha fatto un più breve, ma, per lo *sport* nazionale, non meno interessante viaggio, da *Bergamo ad Asti*, superando circa 200 chilometri in 33 ore e 50 minuti.

Partito da Bergamo il 3 maggio alle 8 di mattina, giunse alle 11 e 10 minuti a Milano, e dopo una sosta di 3 ore, proseguì la sua strada arrivando alle 5 e 1[4 a Vigevano in ottime condizioni, come lo prova il dispaccio inviato dal capitano Asmundo del 6.° rergimento artiglieria.

L' indomani alle 6 e 1[2 di mattina partì da Vigevano accompagnato dagli ufficiali di quel reggimento i quali, il giorno prima, venutigli incontro col loro colonnello, erano rimasti stupiti nel vedere che, dopo una sì lunga marcia con un caldo di più di 20 gradi, era arrivata la cavalla freschissima, vivace, con movimenti decisi e brillanti alla prima sua tappa.

Il Salvi giunse ad Asti alle 6 meno 10 minuti. *Sì* non dava il minimo segno nè di spossatezza nè di fatica, trottava anzi vivamente, ed appena entrata in scuderia, fece grand'onore alla razione di foraggio e biada, facendo in un attimo greppia pulita.

Il giorno appresso, avendo il signor Salvi assistito con vari ufficiali del reggimento Foggia cavalleria alle Corse, *Sì* fu ancora ammirata da tutti per la sua vigorosa disposizione nell' eseguire con brio e con anima tutti i movimenti tanto di trotto quanto di galoppo, al pari delle brillanti cavalcature dei signori ufficiali.

Il cav. P. Salvi, e la cavalla *Sì*.
(Da una fotografia del signor Marcozzi, di Milano).

Sì, come lo fu la *Leda*, è proprietà del generale signor commendatore Alessandro Finazzi, ed è giunta da soli tre mesi dalla Sardegna, dove è nata, a Macomer. Ha cinque anni, è alta un metro e 49, di colore bajo dorato, di robuste e distinte forme, di vigorosa ossatura e petto largo; ha spalle oblique, lunghi avambracci, corti stinchi, profondi garetti e ginocchi, perfette reni, collo elegante, testa leggiera ed asciutta, occhio vivace e unghia modello.

Il 10 maggio il signor Salvi colla *Sì* partì da Asti alle 3 pomeridiane, e giunse alle 5 e 1[2 a San Salvatore, ove faceva tappa. Ripartito la domenica mattina, non potendo per la straordinaria piena passare il Po nè a Valenza, nè a Bassignana, tornò a San Salvatore, d'onde ripartì il lunedì alle 7 e 1[2 antim. passando per Valenza, Voghera e Pavia. Alle ore 9 di sera era a Milano, malgrado un caldo tropicale: circa 114 chilometri in un giorno solo!

Ripartito da Milano alle 5 pomeridiane giungeva a Bergamo alle ore 9 della sera medesima con la cavalla in eccellenti condizioni.

Sappiamo che il signor Salvi passando dalla pratica alla teoria, in sostegno sempre del cavallo italiano, sta per pubblicare un libro nel quale tratta, oltre alla questione dell'allevamento, della storia del cavallo, delle corse di resistenza e modo d'eseguirle, ecc. Si crede che questo lavoro dell' egregio cavaliere Salvi solleverà vivaci discussioni; ma è appunto questo che devono desiderare tutti coloro che s'interessano con amore alle cose ippiche.

Codara Eugenio, *Gerente* — Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.